

*Navigare nel niente di Montale
fino ad immergerci nel nostro
tutto*

Introduzione

Certamente Eugenio Montale ci presenta una poesia complicata e laboriosa, e nella maggior parte dei casi di difficile interpretazione. E' una poesia vestita di complessità e pessimismo, di dolore e rifiuto, una poesia di ripiegamento interiore, di speranza offuscata, annebbiata dall'inadeguatezza di una vita e dal malessere, che possiamo leggere ancora nei solchi del suo inchiostro. Malessere che è proprio dei poeti, perché aprono sempre la loro finestra, anche se noi diciamo che è una finestra sbagliata, perché amano l'odore dei fucili, perché accarezzano i malumori, perché odiano la fine della giornata. Per tutto questo il poeta e in questo caso Montale, può essere considerato un essere al di fuori, catapultato nella contemplazione del proprio io e degli altri, un essere singolare e irrequieto, la cui interiorità non può combaciare con il mondo esterno, volgare, oltraggiato e consumato. La profondità di Montale, dunque, rifiuta una fusione con la realtà circostante, e si limita a una critica distante, puntata a una società sconvolta e superficiale, composta da uomini gettati nelle braccia dell'inetitudine, coscienti dell'ignoranza in cui vivono e stolti da non cambiarla. La poesia di fronte a tutto ciò, di fronte cioè alla sordità dell'uomo, ammutolisce la propria voce. È come se ogni parola venisse pronunciata in presenza di un fortissimo rumore di fondo e, dunque, che senso ha la poesia? Per Montale nessuno. Egli non solo rifiuta l'immagine tradizionale del poeta-vate, ma anche ogni concezione della poesia come fonte di elevazione ed educazione. Ad essa Montale affida un compito di testimonianza, e decide di salvaguardarla insieme a lui, nella sua campana di estraniamento dal reale, piuttosto che farla arrivare sotto gli occhi di uomini non vedenti, uomini che non apprezzerebbero né tanto meno comprenderebbero la sua arte.

Erano questi i pensieri che attraversavano le menti delle nostre cinque ragazze che, ritrovatesi nel celebre Caffè delle Giubbe Rosse, luogo frequentato assiduamente dal poeta, iniziarono a discorrere sulla sua visione della vita e della società, in fondo non troppo lontana dalla loro.... Avevano recepito qualcosa e il nulla che Montale pensava di aver trasmesso, rappresentava il loro tutto: rappresentava la loro sfiducia nel mondo e in loro stesse, rappresentava l'odio verso una generazione allo sbando, verso l'alienazione dei mega schermi, verso l'incapacità di potersi guardare ancora dentro piuttosto che davanti ad uno specchio, rappresentava la loro corsa verso la speranza di poter trovare ancora qualcuno che tendesse loro la mano, che potesse sentire i loro

respiri affannati, e la loro rassegnazione di fronte agli sguardi sbarrati di coloro che non si voltano, gli stessi che non si voltavano all'epoca di Montale e che, forse, non si volteranno mai.

ALIENATIO: Tutte noi conosciamo Eugenio Montale, uno dei poeti italiani più famosi. Egli, come tale, affronta ciò che lo circonda in modo diverso rispetto a un imprenditore, un operaio o un dittatore. Il poeta va oltre ciò che vede, non si ferma all'apparenza, ma vuole arrivare al fondo di ogni cosa. Nelle poesie di Montale rivediamo questa ricerca affannosa, che solo a volte trova ciò che cercava. Ma se noi leggiamo quello che Montale ha scritto, riusciamo a capire cosa cercava?

Se notate, egli fin da subito mette in chiaro la sua posizione politica, infatti nel 1925 firma il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. Con questa firma Montale compie un'azione risoluta, in cui decide di impegnarsi attivamente nella politica dei suoi anni. Questo gesto esprime una certezza, che al contrario manca nella sua poesia. Poiché il poeta afferma che i suoi versi non possono trasmettere alcun tipo di certezza all'uomo, che si mostra costante nel suo errore e non intende imparare dalla storia.

Il poeta vive in una società abbandonata a se stessa, sottomessa ad un regime che impone l'ignoranza, a cui il popolo si lascia andare senza farsi troppe domande. Questo regime fa aprire gli occhi al poeta, che vede e vuole mostrarci un lato dell'uomo che gli provoca un rifiuto. Montale vede nell'uomo un disinteresse verso la sua condizione, un'indifferenza nei confronti della situazione altrui e una superficialità collettiva, che gli suscita stupore e spavento. Racchiude tutte queste condizioni nell'espressione "male di vivere": l'uomo è intrappolato nella realtà in cui vive e non ha possibilità di vincere, o per lo meno di fuggire. Montale ci racconta che nella sua vita molte volte incontra questo male di vivere, nella poesia *Spesso il male di vivere ho incontrato*, attraverso l'utilizzo di tre elementi ("il rivo strozzato che gorgoglia", "l'incartocciarsi della foglia riarsa" e "il cavallo stramazzone")¹ ci descrive cos'è il male di vivere: una sofferenza continua, che può sfociare in una mancanza di vita.

Montale vuole che tutto ciò arrivi all'uomo, che egli in qualche modo possa salvarsi. Ma l'uomo è stolto, non si preoccupa di ciò che gli accade intorno e il messaggio di Montale non gli arriva in alcun modo. Il poeta si trova nella situazione di non riuscire a comunicare nulla, perché l'uomo si è perduto nell'ignoranza di una realtà imposta da un regime autoritario. E quest'ultimo sfrutta la

¹ Eugenio Montale, *Spesso il male di vivere ho incontrato, Ossi di seppia*, in *Tutte le poesie*, Arnoldo Mondadori Editore, Oscar Mondadori, Milano, Ristampa 2015.

condizione di ignoranza, in cui l'uomo si ritrova, a suo favore; in tal modo *"più nessuno è incolpevole"*², perché l'uomo non agisce ed è succube delle azioni del regime autoritario.

Quello che vede, i pericoli incombenti che il poeta percepisce, continuano a rimanere oscuri agli occhi dell'uomo. Dunque Montale decide di arrendersi di fronte a questa situazione: egli afferma che la poesia non può trasmettere nulla a nessuno, che l'uomo da questa non può trarre nessun tipo di vantaggio o insegnamento. Di conseguenza Montale veste la poesia da testimonianza di una condizione e grazie ad essa testimonierà la condizione peggiore in cui l'uomo potesse trovarsi. Possiamo comprendere questa condizione grazie all'utilizzo del correlativo oggettivo dell'osso di seppia, che si trova inerte sulla spiaggia, abbandonato a se stesso. L'occhio di Montale vede allo stesso modo la condizione umana.

Una testimonianza che però non può dare alcun tipo di certezza, perché l'uomo si mostra costante nel suo errore e non intende imparare dalla storia.

Davanti a questa testimonianza il poeta decide di distaccarsi dalla società e dunque si aliena da una realtà senza speranza.

INAPPARTENENTIA: Bhe, sembrerebbe quasi di parlare di un animale solitario, cinico e direi disintegrato, come d'altronde appaiono la maggior parte dei poeti agli occhi delle masse. Ma azzardiamo a distaccarci da una lettura lontana della sua mente, e proviamo invece a vivere il suo intelletto, a immaginare per un momento quali sarebbero le emozioni e quali i sentimenti e i pensieri che potrebbero nascere in noi se fossimo chiamati a vivere ottantacinque della nostra vita osservando intorno a noi repentini mutamenti degli atteggiamenti dell'uomo.

Immaginiamo di vivere negli stessi anni di Montale: la guerra e le innumerevoli conseguenze che porta con sé, la visione di un mondo in profondo mutamento a partire dagli anni Cinquanta del Novecento e infine l'avvento del consumismo. Bene, io credo che ognuno di noi si sentirebbe turbato e tormentato da ciò che lo circonda.

Tornando ai giorni nostri, proprio come Montale, mi sento fuori posto nella vita quotidiana, fuori posto tra la folla che vive intorno a me e che, a differenza mia, non cerca costantemente un'illuminazione, una rivelazione, "l'anello che non tiene, il filo da sbrogliare", un varco che mi porti anche solo per un istante a capire la verità e l'essenza delle cose. Non vivendo in un contesto di guerra, non è di certo essa a sconvolgermi, né tantomeno il mutare improvviso dei comportamenti e degli ideali degli uomini, eppure dentro di me nutro questo senso di

² Eugenio Montale, *La primavera hitleriana, La Bufera e altro*, ibidem

inappartenenza quasi simile a quello del poeta: *“l’eternità tascabile/ economica/ controllata/ da scienziati/ responsabili e bene / controllati/ la morte/ del buon selvaggio/ delle opinioni/ delle incerte certezze/ delle epifanie/ delle carestie/ dell’individuo non funzionale/del prete dello stregone/ dell’intellettuale...”*³

D'altronde, se ci guardiamo intorno per un istante, vediamo intorno a noi una pedissequa moltitudine di persone che prestano molta più attenzione all'apparenza che all'essenza, persone incapaci di dialogare con se stesse e con gli altri, guidate dalla moda, dalle tendenze e dal giudizio della massa, che rifiutano di riflettere sulla loro condizione umana, incapaci di interessarsi agli avvenimenti e alla gente che hanno accanto, incapaci di fronteggiare qualsiasi sensazione, che si tratti di amore o di interesse per una notizia sopra un giornale.

Ebbene sì! Nel mondo in cui viviamo oggi, nulla assume più il giusto peso: i sentimenti, i gesti e le singole parole diventano semplice merce da esporre sui profili di vari social network. I suoni della vita sono costantemente disturbati dal rumore assordante delle abitudini moderne, dalla fretta, dalla superficialità e dall'immediata disponibilità di informazioni e per colmare questo vuoto di emozioni e di capacità di riflessione sostituiamo ad esse degli oggetti materiali della nostra quotidianità, un po' come Montale, che cerca la sua amata in ciò che lo circonda *"mi abituerò a sentirti o a decifarti /nel ticchettio Delle telescriventi /nel volubile fumo dei miei sigari."*⁴

Allora mi chiedo: esiste una soluzione a questo distacco?

E la mia risposta è no, purtroppo no, non può esserci qualcosa che annulli questa sensazione di inappartenenza e per questo non ci resta che accettare la condizione propria di ognuno di noi e dell'esistenza umana allo stesso modo del poeta.

SILERE: Ciò di cui stai parlando, questo distacco dalla società, e per meglio dire da tutto ciò che è superfluo, si riflette nell'incapacità di trasmetterlo, almeno nel mio caso. E questo è lo stesso problema che affliggeva Montale e ciò che l'ha portato a dedurre che la poesia non abbia alcun valore educativo. Persiste infatti nella mente del "distaccato" l'idea che la sua condizione possa essere espressa ma non trasmessa: se le persone sono la causa stessa del distacco, come potrebbero comprenderlo?

³ Eugenio Montale, *Fanfara, Satura*, in *Tutte le poesie*, Arnoldo Mondadori Editore, Oscar Mondadori, Milano, Ristampa 2015.

⁴ Eugenio Montale, *I mulini a vento, Xenia*, ibidem

Bisogna puntualizzare che ciò di cui stiamo parlando non riguarda un semplice distacco passivo e indolente, come può essere quello di cui parla un anziano in un bar di piazza, rivolto verso i politici, gli immigrati, o verso le nostre infrastrutture decadenti e le nostre ancor più decadenti amministrazioni, ma piuttosto quello che lo stesso uomo anziano prova quando torna a casa, si volta a guardare i suoi vent'anni e d'un tratto non li trova più. E allora contempla le rughe della sua vecchiaia, rendendosi conto che sono le più belle scritte di una vita a cui nessuno presta più ascolto.

Il distacco non è neanche quello di un antifascista che con un sigaro in bocca finge di interessarsi di un passato ormai scritto, ma quello di una donna che ancora si sveglia la notte, ripensando al marito morto in guerra. È il distacco di chi veramente ha rinnegato tutto e con disgusto è volato verso oriente in cerca di una società più vera, e poi magari ha fallito e magari si è reso conto che erano solo illusioni, ma almeno ci ha creduto, certamente più di quel ragazzo dai capelli lunghi che in un centro sociale si distaccava dal consumismo e che ancora oggi parla delle stesse cose nello stesso posto, della stessa libertà alla quale inneggiava quarant'anni fa e di cui ha sempre avuto paura.

Questo per dire che la distanza non è un qualcosa di esterno o epidermico, ma che al contrario dimora nella propria interiorità e al contempo l'accresce e la fa deperire, coinvolge la vita e la porta via con sé, o almeno parte di essa. E l'impossibilità comunicativa fonda le sue radici proprio nella consapevolezza che la distanza soggiorna nella parte più nascosta di sé, quella che celiamo gelosamente agli altri, che temiamo di più e alla quale teniamo altrettanto. C'è chi non ha paura di mostrarla e chi al contrario capisce che essa non merita di essere usurpata con parole che andranno al vento, o con uno di quei discorsi colmi di misticismi e incomprensioni, ma che anzi merita di camminare nel silenzio del distacco con l'unica persona che può averlo compreso veramente e non richiede spiegazione alcuna: se stesso.

Io, per ciò che mi riguarda, sento per questo motivo di non aver mai fatto parte con tutta me stessa della mia città, del mio paese, della mia classe e anche dei miei legami più stretti. Ricordo che da piccola ebbi una forte febbre, dalla quale mi sembrava non potessi guarire e allora neanche le pezze calde e intrise d'aceto di mia nonna e il sorriso di mia madre sembravano avere più senso. Ora, è come se provassi nuovamente quella sensazione e la febbre della gelosia verso me stessa offusca la mente, mi impedisce di creare un vero contatto, di far leggere le mie poesie a occhi che non siano i miei o di dire il vero quando mi domandano che cosa voglia fare della mia vita.

È la stessa sensazione che la sera torna e non mi lascia dormire se ripenso alla me che sono stata il giorno prima, la stessa che blocca il cd quando provo a far ascoltare a orecchie estranee quella canzone che per me ha significato tanto, che preferisce far parlare mio fratello a tavola, che mi fa

tremare la voce e abbassare gli occhi quando leggo un pensiero riuscito di fronte alla mia classe. Ma è anche la stessa che mi fa sorridere quando ritrovo inspiegabilmente i miei ragionamenti segreti sulle pagine di un libro, che mi ha fatto rivivere nei pensieri del nostro Montale ed è la stessa che, per fortuna, mi vieta di mostrarmi nuda agli occhi degli altri. Dico per fortuna perché è questa la seconda causa del distacco comunicativo: la diffidenza verso la società e verso le persone e la convinzione che esse non siano in grado di comprendere né tanto meno condividere il tuo stato d'animo. Chiamatela paura, alterazione della realtà, ditemi pure che sia carattere, esagerazione, o anche un viscido senso di superiorità, ma condivido perfettamente l'ipotesi pessimistica di Montale per ciò che concerne il comportamento dell'uomo. Insomma, come i suoi occhi si aprirono sulle svastiche⁵, sulla crudeltà di una pistola puntata alla testa dalla mano di un fratello⁶, sul fastidioso ticchettio delle telescriventi⁷, e si spensero distanti da tutto ciò, i miei avvampano alla vista di subdoli politici e mani lustre che non hanno mai pulito i propri figli, di stupidi dodicenni che aspirano il fumo da un filtro bucato e ragazzi poco più grandi che prelevano ossigeno dal telefono.

Ciò che si è mantenuto inalterato, tra queste due generazioni e forse in tutta la storia umana, è l'indifferenza. Dal mancato impegno nella ricerca di se stessi e del senso della realtà si arriva a vivere questa straordinaria condizione di atarassia e assenza di turbamento, che risolve la vita alla maggior parte degli uomini sul pianeta e che comprende anche e soprattutto i soggetti nominati in precedenza, ovvero coloro che non hanno paura di mostrare la propria interiorità agli altri proprio perché non l'hanno esplorata. Uomini che non si sono mai interrogati sul senso delle cose, che non hanno mai sbattuto la testa al muro per i troppi pensieri e che a cinquant'anni si svegliano senza sapere perché sono nati, la cui inettitudine e deficienza si incastra perfettamente in una società che non richiede altro che consumarsi i pollici su macchine più intelligenti di loro stessi. Ora potrete benissimo comprendere che Montale al suo tempo non era per niente da biasimare se preferiva starsene a dipingere ed evitava di svelare il suo segreto agli altri e capirete anche perché io pensi che alcuni pensieri, già relegati dall'insicura gelosia di cui parlavo prima, non possano trovare spazio in questo mondo. Certamente il paragone si sviluppa su due piani differenti, poiché io non ho di certo attinto come Montale alla consapevolezza del nulla, né sono tantomeno arrivata a comprendere concetti metafisici, insomma, non mi ritengo un'intellettuale, ma il punto è che alcuni

⁵ “...un golfo mistico acceso/ e pavesato di croci ad uncino”, E.Montale, *La primavera hitleriana, La Bufera e altro*, in *Tutte le poesie*, Arnoldo Mondadori Editore, Oscar Mondadori, Milano, Ristampa 2015.

⁶ “...questa terra folgorata dove/ bollono calce e sangue”, E.Montale, *L'arca, La Bufera e altro*, ibidem

⁷ “...Mi abituerò a sentirti a decifrtarti / nel ticchettio della telescrivente”, E.Montale, *La tua parola così stenta e imprudente, Satura, Xenia I*, ibidem

messaggi non possono filtrare nella crisi delle persone che sono come *gli uomini che non si voltano*⁸, e non possono neanche eclissarla o cambiarla.

Questa ultima osservazione potrebbe essere confutata da una visione più ottimistica che tende verso la speranza, ma per sostenere il mio negativismo riguardo tale impossibilità di rinnovamento riporterei l'esempio di una ragazza che conobbi qualche tempo fa. La vedevo ogni sabato, camminare elegantemente verso la sua compagnia, tra i cappelli colorati e il rumore dei tacchi imponenti delle signore, che formano solchi sui marciapiedi per far sapere che tra i tanti clacson esistono anche loro. Vedevo che viveva nella totale sicurezza di se stessa, che riusciva a ridere di tutto. Dominava falsamente sulle teste calde dei suoi amici, scopriva il suo petto, portandosi indietro i capelli, sciupando con fierezza il suo corpo chiaro agli occhi eccitati dei ragazzi, mostrava distintamente la sua scolastica cultura e sfoggiava le sue conoscenze musicali sotto gli applausi dei suoi ammiratori. Non riuscivo a capire come potesse sempre brillare nella luce delle sue doti, e venderle al chiarore del giorno senza inibizioni e tentennamenti, mentre io mi sarei strozzata con il fumo della mia sigaretta al primo sguardo invadente. Più tardi scoprii quello di cui nessuno si era mai reso conto: nessuno in realtà aveva mai guardato risplendere quel petto chiaro alla luce dell'alba, né mai alcun paio di occhi si era perso nei suoi, penetrandoli nel guizzo di un amore; quel portento di ragazza non era mai restata notti intere a leggere libri di suo gusto, non aveva mai pianto al suono di un assolo di chitarra, né i suoi timpani avevano passato ore ad assaporare l'essenza di un LP. Ho capito a quel punto che la ragione della sua smisurata sicurezza e del suo esibizionismo era data dal fatto che tutto ciò di cui parlava era costernato in realtà da una totale indifferenza: non era animato da alcuna esperienza diretta e travolgente o da qualche parvenza di emozione, né era il frutto di una ricerca estenuante e tormentata. E questo a mio avviso è un esempio, seppur banale e minimizzato, estendibile a tutti gli uomini di cui stiamo parlando: coloro che vivono alla perfezione nella società odierna, semplicemente perché ogni loro azione o pensiero manca di un legame profondo, di un qualcosa che possa importare veramente. Dopo aver capito ciò, il desiderio di aprire gli occhi a quella ragazza e alla sua compagnia è balenato nella mia testa, ma subito la mano del pessimismo ha bussato alla mia spalla: potrei forse cambiare una persona? Potrei farle cogliere il significato delle mie parole se per prima essa non coglie se stessa? Ma no, io finirò di fumare la mia sigaretta e lascerò che tutti continuino a correre in cerca di qualcosa che non troveranno mai, insieme alla loro paura di affrontare se stessi, insieme alla paura di essere soli.

SPERANTIA: Bene, a questo punto direi che tutte noi siamo concordi nel dire che certamente non abbiamo lasciato Montale a navigare da solo nel suo distacco, ma che anzi siamo immerse in esso

⁸ Eugenio Montale, *Forse un mattino andando, Ossi di seppia*, in *Tutte le poesie*, Arnoldo Mondadori Editore, Oscar Mondadori, Milano, Ristampa 2015.

proprio quanto lo era lui. Non riesco però a comprendere perché, come Montale, crediate che non ci sia speranza nel cambiamento della società. Egli pensa che i suoi versi non possano trasmetterci delle verità assolute, ma la realtà è un'altra. Pensateci: leggendo le sue poesie, noi percepiamo la sua sfiducia nella società e la sua fievole, seppur esistente, speranza in un ipotetico capovolgimento della situazione.

Quindi a noi qualcosa è arrivato.

Prendiamo come esempio la sua poesia, *La primavera hitleriana*: il contesto è quello che precede la seconda guerra mondiale, di cui il poeta sente l'arrivo e ce lo comunica attraverso elementi di premonizione (“*il muso dei capretti uccisi*”, i “*giocattoli di guerra*”)⁹. Dunque un clima lugubre che fa presagire tutto fuorché speranza. Nella poesia, all'inizio della terza strofa, Montale scrive: “*Tutto per nulla, dunque?*”; qui si può chiaramente notare il pessimismo di Montale, che con “tutto” intende specificare le cause della guerra e con “nulla” le sue conseguenze. Le cause della guerra sono la continua bramosia di potere di un uomo e la completa indifferenza degli altri uomini di fronte alla situazione. La conseguenza della guerra è la devastazione degli uomini stessi, vittime del loro stesso disinteresse. Eppure, in questa breve frase, Montale lascia spazio ad un interrogativo. Quel “*dunque?*” sta ad indicare come anche Montale, nonostante la condizione di disperazione regnante in quegli anni, di cui niente faceva pensare ad una via d'uscita, scorgesse uno spiraglio di luce e quindi una possibilità di cambiamento. Una speranza, in poche parole. Più avanti, nella poesia, Montale racchiude tra parentesi, quasi come per metterlo in risalto, un ben più palese messaggio di speranza, quando scrive: “*ma una gemma rigò l'aria*” e più avanti ancora: “*la semina dell'avvenire*”. La “*gemma che riga l'aria*” è una stella cadente; forse Montale voleva accumunare il messaggio di speranza a un segno sovranaturale, perché la speranza genera stupore nel poeta proprio come genera stupore una stella che di colpo attraversa il cielo. La “*semina dell'avvenire*” è senza dubbio la speranza del futuro, un futuro che sia migliore per Montale stesso e per la società che lo circonda.

Secondo me, per Montale non esiste solo il pessimismo, o il male di vivere: lui stesso infatti dimostra di avere speranza. Quindi, non è nemmeno vero che Montale non ne ha, ne ha solo meno degli altri. E per ben ovvie ragioni, perché questi “altri”, ovvero la società, dimostrano un atteggiamento di disinteresse per qualsiasi cosa, come avete già puntualizzato voi. Nonostante questo però, la società nutre speranza nel cambiamento pur ignorando la propria condizione di disinteresse.

⁹ E. Montale, *La primavera hitleriana, La Bufera e altro*, in *Tutte le poesie*, Arnoldo Mondadori Editore, Oscar Mondadori, Milano, Ristampa 2015.

Ma ragioniamo: alla fine, secondo voi, per cambiare la situazione l'importante non è avere un punto da cui partire? E se questo punto fosse proprio la speranza? Possiamo iniziare a modificare la nostra condizione proprio grazie alla speranza, con cui penso si abbia una visione ottimistica del futuro e di conseguenza un vivo desiderio di cambiare la situazione attuale. Questo desiderio può spingerci all'azione e attraverso i mezzi di cui dispone, l'uomo può raggiungere i suoi propositi e realizzare i suoi piani. E se fosse questo il messaggio che ha sempre voluto infonderci Montale e che noi abbiamo sempre ignorato, proprio come la società ai suoi tempi stava ignorando, deliberatamente, il disastroso caos in cui viveva?

RENUNTIA: Non credo proprio. Personalmente non ho trovato, durante il mio studio di Montale, un qualche suo appiglio alla speranza di cui stai parlando, e non penso che questo messaggio sia nascosto sotto il suo pessimismo. Egli va a rappresentare l'uomo che è uscito dalle esperienze materiali della rivoluzione industriale e da quelle scientifiche, capaci di rivoluzionare la visione del mondo. Si parla soprattutto della rivoluzione interpretativa delle cose, infatti egli afferma: *"L'argomento della mia poesia [...] è la condizione umana in sé considerata: non questo o quello avvenimento storico. Ciò non significa estraniarsi da quanto avviene nel mondo; significa solo coscienza, e volontà, di non scambiare l'essenziale col transitorio [...]. Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia"*¹⁰.

Il poeta con il suo mal di vivere vuole che il lettore si renda conto della condizione di frustrazione ed impotenza, ma ritiene impossibile un mutamento nella coscienza sociale. In fondo la sua infelicità e il suo mal di vivere arrivano direttamente dal suo sentirsi inadatto al mondo che lo circonda, dove indifferenza e materialismo sono ormai diventati abitudini invalicabili e la sensibilità del poeta lo porta a sentirsi costantemente incompreso.

Effettivamente Montale cerca di esprimere questa sua situazione di costante apnea, in cui il suo pensiero e le sue sporadiche speranze sono continuamente soffocate, ma, considerando i poeti stessi esseri in possesso di una sensibilità differente e di fatto superiore, egli non percepisce nella società uno spirito di comprensione o consapevolezza e ciò lo porta ad un lungo periodo di pessimismo. In alcune sue poesie come *Non chiederci la parola* questa sua visione è sicuramente più evidente, in quanto Montale cerca di esprimere la sua resa nei confronti di un mondo a cui non può suggerire la "formula", ma solo "qualche storta sillaba".

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato

¹⁰ Intervista di E. Montale in *"Confessioni di scrittori(Intervista con se stessi)"* del 1951, presente in "Sulla poesia", a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori 1976.

*dell'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
o dichiarati e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.
Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!
Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti:
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.* ¹¹

Da questa poesia possiamo percepire ciò di cui stava parlando prima Silere: l'inesistenza di un carattere edificante della parola e il valore negativo che Montale attribuisce alla verità dettata dalla poesia, che è in grado di rivelarci solo “*ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*”. Quindi vedi, l'uomo non può cambiare, a meno che non cambi il suo modo di vedere se stesso e il mondo, cosa alquanto improbabile nella visione di Montale.

Non è forse una delle problematiche presenti anche nella società odierna? Montale scrive in *Quaderno di quattro anni*: “*Chissà se un giorno butteremo le maschere che portiamo sul volto senza saperlo.*” ¹²

È qui che rivolge la sua critica al cambiamento e che vuole che l'umanità si renda conto di ciò che accade al di fuori delle mura dell'indifferenza.

Montale suggerisce che l'uomo non impara dalla storia, andando in contrasto con gli ideali di Machiavelli: egli ritiene che la poesia non sia un mezzo per attingere alla verità. Infatti le poesie di Montale vogliono solo portare una testimonianza della storia e sottolineare che l'umanità non è in grado di cambiare, nonostante qualche raro spiraglio di speranza che il poeta apre in alcuni suoi testi. Possiamo quindi considerarlo un veggente? Forse in parte. Anche oggi ritroviamo un forte negativismo dal punto di vista morale e le parole non sono necessarie o non bastano a modificare la visione dell'uomo, proprio come scrive Montale nella poesia *Incespicare*:

*Incespicare, incepparsi
è necessario
per destare la lingua*

¹¹ E. Montale, *Non chiederci la parola, Ossi di seppia*, Mondadori 1925.

¹² E. Montale, *Quaderno di quattro anni*, Mondadori 1977.

*dal suo torpore. Ma la balbuzie non basta
e se anche fa meno rumore
è guasta lei pure. Così
bisogna rassegnarsi
a un mezzo parlare. Una volta
qualcuno parlò per intero
e fu incomprensibile. Certo
credeva di essere l'ultimo
parlante. Invece è accaduto
che tutti ancora parlano
e il mondo
da allora è muto.¹³*

Conclusione

E bene, le ragazze parlarono per un intero pomeriggio di distacco, stupidità, speranza e pessimismo, cambiamento e fossilizzazione, e forse non si erano accorte che il loro caffè si era raffreddato da un pezzo e che probabilmente il tavolo accanto era rimasto vuoto perché chiunque ci si era seduto, lieto e allegro, si era poi alzato con gli occhi spenti e il muso lungo sentendo i loro discorsi. Ma lo sapete qual era la cosa bella? Lo sapete qual era la conclusione delle loro mille parole? Le ragazze, a differenza di coloro che si erano seduti accanto, non uscirono di lì imprecando contro la tristezza, non camminarono dritte a casa senza mai voltarsi e guardando per terra. Ma no: incamminandosi con i loro passi lenti, vollero dare un'ultima occhiata a quel caffè e ai loro pensieri e alle loro vite così distanti da tutto. Allora, si guardarono negli occhi ancora una volta, e si voltarono sorridenti.

Bibliografia

<http://www.oilproject.org/lezione/eugenio-montale>

<http://www.scuolissima.com>

E.Montale, *Tutte le poesie*, Arnoldo Mondadori Editore, Oscar Mondadori, Milano, Ristampa 2015.

¹³ E. Montale, *Incespicare, Satura I*, Mondadori 1968.